

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



II Domenica ordinaria C – 2013

Is. 62,1-5; Salmo 95; 1Cor. 12,4-11; Gv. 2,1-12

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Dall'insieme delle letture di oggi traspare un grande *ottimismo*. Ne abbiamo bisogno, visto il senso di smarrimento, di delusione e di sfiducia che ci circonda. Esse ci presentano un'immagine di Dio che rivela ulteriormente il tipo di relazione che Egli intende stabilire con l'umanità, quella dello *sposo*: tra Dio e l'uomo corre un rapporto *nuziale*. Non un rapporto giuridico, formale, distaccato, ma un *legame d'amore*, forte e indissolubile, come quello che c'è tra gli *sposi*. Dio abbatte le distanze e, per farsi capire dagli uomini, parla il loro stesso linguaggio, ricorrendo ad immagini molto note, familiari, quotidiane. Quella dell'*amore sponsale* è sicuramente una delle più frequenti

e delle più care alla tradizione profetica.

Il rapporto uomo-donna è un'esperienza di gioia dilagante, riempie ogni fibra del corpo, della mente, del cuore, dell'anima, fino a... stordire. Talvolta, però, è un rapporto segnato da tensioni, attraversato da momenti di oscurità, legati alla stanchezza, alla routinarietà, alla superficialità, alla disattenzione, alla gelosia, addirittura all'infedeltà. Nella prima lettura, Isaia proprio di questo parla. Il matrimonio tra Israele e Dio è *in crisi*. Il legame che li teneva uniti si è indebolito a causa dell'esilio, che è finito, ma che ha lasciato delle ferite profonde: la sparuta schiera di reduci, oltre che da tanta miseria materiale, è gravata da una forte contraddizione interiore. All'idea di dover ricominciare tutto da capo, il popolo avverte la drammatica sensazione che nulla sia cambiato e si chiede se sia proprio vero che si stanno realizzando le promesse di liberazione o se non ci sia più altro da fare che rassegnarsi. E' questo lo sfondo oscuro nel quale Dio torna ancora a parlare con il suo popolo, intenzionato a rinnovare una storia d'amore, mai ritrattata. Le parole del profeta, infatti, rivelano un Dio che non ha mai cessato di amare Israele, un Dio desideroso di confidare la sua paura di perdere, di sedurre ancora e di celebrare delle nuove nozze con colei che si è sentita *trascurata*, un Dio certo di poter coinvolgere di nuovo il suo popolo in una relazione dialogica di intimità e di reciprocità eternamente fedele: *"Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace... Nessuno più ti chiamerà Abbandonata, né la tua terra sarà detta Devastata, ma sarai detta Mia Gioia e la tua terra Sposata, perché il Signore troverà in te la sua delizia e la tua terra avrà uno sposo... Come lo sposo gioisce per la sua sposa, così il tuo Dio gioirà per te"*.

Delle nozze di Cana sono state date tante interpretazioni, interessanti, ma spesso distanti dall'insegnamento che intende darci Giovanni, un evangelista molto originale rispetto agli altri tre. Non a caso egli riporta questo episodio all'inizio del suo Vangelo, subito dopo aver parlato dell'Incarnazione del Verbo. Il suo racconto non è il resoconto di una festa di nozze, che rischiava di finire male, ma una rievocazione del tema della prima lettura, dove Isaia ha appunto parlato dell'amore infinito di Dio per il suo popolo come dell'amore di uno sposo per la sposa. In altri termini, Giovanni vuole dirci che, con l'Incarnazione del Verbo, Dio dà *inizio ai tempi messianici* e che *Gesù è lo sposo annunciato dai profeti*. Nel racconto, il ruolo degli sposi è del tutto marginale; la sposa non viene nemmeno nominata. Tutti gli altri protagonisti, compresa la madre, non fanno altro che mettere in rilievo la *centralità* di Gesù. Il miracolo stesso, certamente straordinario, ha la semplice funzione di sottolineare che è *finito il tempo della vedovanza* ed è *giunto il tempo delle nozze di Dio con l'umanità*.

I due termini decisivi per comprendere l'insegnamento di Giovanni sono i termini *"segni"* e *"ora"*. Questo è solo l'*"inizio dei segni"*, vuole dire l'evangelista con il suo racconto. D'ora in poi, la sposa non dovrà temere più, non dovrà più dubitare d'essere stata trascurata e rimasta sola. La sola entrata in scena di Gesù è la garanzia di altri segni di benevolenza. La *quantità straordinaria di vino* da Lui offerta in questa circostanza è solo un piccolo assaggio della *sovrabbondanza di amore e di protezione* che Egli mostrerà in seguito. Nessuna carenza di alcun genere potrà ormai compromettere l'indissolubilità del patto d'amore che Dio stabilirà con il suo popolo. Il miracolo di Cana è, infatti, *il segno inaugurale del banchetto nuziale che sarà apparecchiato sulla Croce*. A questa *festa nuziale che non avrà più fine* si riferisce Gesù, quando risponde a sua madre che *"non è"*

giunta ancora la sua ora". C'è un oltre, un non ancora, una pienezza d'amore che non è ancora giunta, ma che *comincia a manifestarsi* a Cana per poi rivelarsi definitivamente sul Golgota, quando *lo Sposo darà la sua vita per la sua sposa*.

Paolo, nella seconda lettura, parla dell'*abbondanza di doni* che lo Sposo, Gesù, ha dato alla sua sposa, la Chiesa, per continuare la sua opera nel mondo, dando testimonianza, in primo luogo, del suo gesto di amore estremo sulla croce. Purtroppo, allora, come oggi, la comunità vive di tante contraddizioni: voglia di cambiare il mondo e lotte di potere; ricchezza di doni personali e difficoltà ad armonizzare le differenze per l'utilità comune; dinamismo apostolico e autoreferenzialità; abbondanza di risorse e protagonismo; spirito di servizio e tentazione di privilegiare ciò che appare su ciò che conta; umiltà e spettacolarità; annuncio della Parola e proselitismo... I doni, suscitati dallo Spirito dello Sposo, per il bene della comunità e per l'esercizio della missione, rischiano dunque di essere trasformati in strumenti di *prevaricazione*; ogni occasione è buona per *affermare la propria presunta superiorità* sugli altri, nella difesa ad oltranza del *proprio carisma contro quello del fratello*.

L'Apostolo, allora, rivolge ai cristiani di Corinto un'ampia catechesi sui *carismi*, ricordando loro anzitutto che non esistono doni di "*serie A e B*". Poi, chiamandoli con termini diversi ("*doni*", "*ministeri*" e "*attività*"), insegna che essi non sono strumenti di affermazione personale, ma "*doni*" elargiti a persone diverse perché le diversità diventino una ricchezza al "*servizio*" del bene comune e una "*manifestazione*" della multiforme onnipotenza di Dio. Non esiste, dunque, né gerarchia né esclusività di carismi. E', pertanto, ingiustificato ogni atteggiamento di superiorità dell'uno sull'altro e non c'è spazio per rivendicazioni personali, per rivalità, gelosie, ma solo – come tra lo Sposo e la sposa – per il *servizio* e l'*amore incondizionato* dell'uno verso l'altro.